

Per ragioni che intuisco ma che non sono sicuro di saper spiegare con la chiarezza che sarebbe necessaria, sono molto contento che esistano uomini laici, provo nei loro confronti gli stessi sentimenti di gratitudine che mi sollecitano le persone caritatevoli e gli onesti. Anche la parola laicità suscita in me sentimenti fortemente positivi, ma mi mette sempre in attesa di qualcosa di nuovo, di una definizione che la precisi, del racconto di un'esperienza che ne migliori il significato. Quello che mi irrita (molto) è vederla aggettivata; dirò di più, quello che mi stizzisce è vederla sottoposta a malevoli interventi di chirurgia semantica da parte di persone che in effetti non la amano, la temono e la condannano. Capisco che la prima obiezione che mi si potrebbe fare riguarda il fatto che da quanto scrivo si potrebbe dedurre che voglio negare la libertà di parola a chi non la pensa come me, ma in realtà mi permetto di contestare questo giudizio. Molte persone vivono nel rispetto di emozioni, sentimenti, e perché no, parole, che non possono accettare di vedere insultate e vilipesi. Nei confronti di questi sentimenti, la società ha adottato criteri di rispetto che vengono osservati anche da chi ha idee del tutto diverse, una questione di buon vivere civile e di educazione. Io sono ateo, ma non bestemmio, lo troverei stupido e inutilmente maleducato. E allora, per favore, non aggettivatemi la laicità.

Non so se sia corretto parlare di parole fortunate e di parole sfortunate, ma certamente il termine "laico" non sembra avere vita facile nella nostra lingua e trova molte difficoltà quando lo si voglia tradurre in una lingua anglosassone. Laicità è anche un termine che molti interpretano in modo sbagliato, qualche volta sinceramente, qualche volta capziosamente: conosco molte persone che lo ritengono un sinonimo ipocrita di anticlericalismo.

E la sfortuna della parola giunge al suo culmine quando la si sostituisce con un suo sinonimo, laicismo, da usare con il disprezzo che meritano tutte le posizioni oltranziste (tranne quelle religiose); in realtà nel Dizionario di Politica curato da Bobbio, Matteucci e Pasquino, la voce non è "laicità" ma proprio "laicismo", ed è a firma di Valerio Zanone, che come liberale e come laico non dovrebbe aver bisogno di presentazioni. Ma la nozione di laicità è stata disintegrata in una serie di concetti correlati ai quali è stato attribuito un significato negativo, o è stata variamente aggettivata, in modo da costruire un sistema nel quale sotto lo stesso nome si possono identificare differenti concetti, solo alcuni dei quali suscettibili di un giudizio positivo. Così al concetto di laicità si è assegnato il significato di "relativismo", o quello di "anticlericalismo"; si è cercato di identificare nel laicismo un tipo di laicità degenerata, nello stesso modo in cui si assegna al moralismo un valore negativo, dimenticando che in molti dei dizionari più consultati di filosofia e di politica – come quello di Abbagnano e quello di Bobbio, Matteucci e Pasquino - esiste solo laicismo e non c'è alcun accenno a laicità.

I filosofi laici hanno scritto molto sul significato di laicismo, ma le loro parole vengono generalmente

ignorate. Carlo Augusto Viano, in un suo libro di qualche anno fa (Laici in ginocchio), asserisce che la parola "laicità indica soltanto una condizione, mentre il termine "laicismo" sottolinea la posizione di chi approva la separazione tra sfera politica e sfera religiosa e pretende che il potere politico protegga i cittadini dal potere del clero. A sua volta Umberto Scarpelli (Etica Laica) assegna alla parola "laicismo" tre differenti significati:

- quello di una dottrina politica (o di un atteggiamento) secondo il quale non compete allo stato assumere come propria una determinata religione, imporla, fare propaganda a suo favore, privilegiare i suoi adepti nei confronti di chi appartiene a una differente religione o non è credente. Questo concetto di laicità deriva da una tradizione volta alla tolleranza, alla libertà di coscienza, alla pace religiosa, alla fede genuina radicata nella coscienza e non nel potere;
- quello di una visione generale dell'uomo come essere dotato di intelletto e di volontà;
- quello di condizione del vivere in prospettive e secondo valori puramente umani e mondani, rinunciando a consolidarli e a controllarli secondo fattori trascendenti.

Ho scritto all'inizio di questo articolo che la definizione di laicità non cessa mai di essere arricchita e precisata, tanto numerosi sono i suoi significati virtuosi. Laicità è il rapporto che la società moderna assume con la verità, accettando il principio che la dobbiamo continuamente cercare guardando avanti a noi, non ci sono verità alle nostre spalle; è la possibilità della ragione umana di procedere senza altra autorità che se stessa; è un modo di assicurare il legame sociale, articolando la libertà di coscienza alla libertà di pensiero; è la possibilità di convivere estesa a tutti gli stranieri morali, la capacità concreta di costruire isole dove essi si possano raccogliere per cercare mediazioni utili ed eque, lasciando sulla terraferma i propri dogmi, è anche, se ci pensate bene una sfida.

Mi sembra corretto argomentare almeno alcune di queste definizioni. La libertà di coscienza consiste nel diritto di avere convincimenti, opinioni e credenze proprie e di riunirsi con altre per farle condividere e conoscere. La libertà di pensiero coincide con la formazione dello spirito critico, con la possibilità di prendere le distanze rispetto a convinzioni ricevute, di riesaminarle e di criticarle.

Ma per fare chiarezza sul significato della parola "laicità", e questa è un'opinione certamente condivisa da molti, è necessario considerare separatamente il laicismo come "storia delle idee" e il laicismo come "storia delle istituzioni", separando quindi "cultura laica" da "stato laico".

La cultura laica ha preso vita per la confluenza di molte e differenti forme di pensiero, che ritengono necessario che la filosofia e la morale si affranchino dalla religione positiva. Il diritto alla libertà di coscienza è stato percepito come una forte istanza civile fin dal rinascimento, in coincidenza con la rivalutazione delle scienze naturali e con la proposta di privilegiare le attività terrene piuttosto delle speculazioni teologiche. In seguito, e soprattutto a partire dal XVII secolo, è iniziato un progressivo

distacco del pensiero politico dalle preoccupazioni e dalle richieste della religione e ha cominciato a formarsi quella mentalità – che oggi è persino troppo facile definire laica – che ha consentito alla ragione di prevalere sul mistero, un processo di secolarizzazione nel quale la moderna laicità affonda le proprie radici.

Molte filosofie hanno contribuito a formare il nucleo della cultura laica: penso soprattutto all'elaborazione del pensiero di quanti hanno scelto di rifiutare la verità rivelata, il dogma assoluto e definitivo, sostenendo al contrario la priorità della libera ricerca delle verità relative, attraverso l'esame critico e la discussione, e penso soprattutto alla filosofia razionalistica e all'immanentismo. Tutto ciò nasce dalla consapevolezza che, in questo mondo, ben poche cose sono illuminate dalla luce della verità, la maggioranza essendo relegata nel crepuscolo delle probabilità e dei consensi temporanei. Questa tendenza a privilegiare il dubbio nei confronti della certezza ha fatto considerare la cultura laica un "pensiero debole", una definizione che mi sembrerebbe molto più adatta al pensiero religioso, visto che non mi sembra che accettare passivamente verità metafisiche rivelate rappresenti il modo giusto per allenare le menti.

In termini culturali, comunque, la laicità non dovrebbe essere considerata una ideologia e non dovrebbe essere giudicata usando lo stesso metro che si usa, appunto, per le ideologie. La laicità è invece un metodo, utilizzabile per mediare tra le ideologie, ma anche per smascherarle. Cito, a questo proposito, una definizione di Guido Calogero: la laicità non è una filosofia né una ideologia politica, ma è piuttosto il metodo di convivenza di tutte le filosofie e le ideologie possibili: il principio fondamentale della laicità consiste nella convinzione – che deve essere applicata come regola – di non poter pretendere di possedere la verità più di quanto ogni altro possa pretendere di possederla.

Del resto, gli sviluppi attuali del pensiero laico lo hanno completamente affrancato dalle tendenze anticlericali e antireligiose che lo hanno caratterizzato nell'800, soprattutto nei paesi latini. Ciò è potuto accadere dal momento in cui le religioni non sono più state così forti da sopraffare l'inclinazione politica, un evento che ha consentito la nascita di una attitudine alla tolleranza di pensiero. E', evidentemente un processo in evoluzione, visto che ancor oggi i grandi valori del pensiero cristiano sembrano legati più a una professione di fede che a una cultura comune, indipendente da principi dogmatici. Ciò significa che i laici sono ancora costretti ad affrontare questioni di principio, (ad esempio, il fatto che l'etica possa avere soltanto un fondamento religioso) una discussione molto difficile, considerato il fatto che la laicità non può essere oggetto di una predicazione ma può solo impregnare una sofferta cultura.

Personalmente ritengo che almeno una delle dichiarazioni di Nicola Abbagnano sulla laicità debba

essere considerata più una speranza che una lettura dell'esistente. Dice Abbagnano: la laicità va considerata come autonomia reciproca non solo tra il pensiero politico e il pensiero religioso, ma tra tutte le attività umane, che debbono essere subordinate le une alle altre in un rapporto di dipendenza gerarchica né possono essere assoggettate a fini o a interessi che sono ad esse estranei, ma debbono autonomamente svolgersi secondo le proprie finalità e secondo regole interne. Ciò corrisponde, nei rapporti tra le attività, alla libertà nei rapporti tra gli individui. Un laicismo, dunque, interpretato come autonomia e come libertà di coscienza, il che significa libertà di credenza, di conoscenza e di critica.

Ci deve essere poca voglia di "stato laico", visto che nella maggior parte dei dizionari e dei libri di testo, la sua definizione viene fatta in negativo, dicendo quello che lo stato laico non è: "lo stato laico è il contrario dello stato confessionale". A questo punto, basterebbe scrivere che lo stato confessionale è il contrario dello stato laico per aver chiuso il cerchio senza aver sentito l'esigenza di dedicare una riga alle spiegazioni. In effetti, la definizione "in positivo" dello stato laico non è difficile e non offende le orecchie di nessuno: lo stato laico è un sistema di governo politico e amministrativo della cosa pubblica che esige l'autonomia delle istituzioni pubbliche e della società civile dalle ingerenze di qualsivoglia organizzazione confessionale e dalle direttive di tutti i poteri che si sono costituiti senza far ricorso alle regole imposte dalla democrazia. Ciò significa, per parlare del nostro paese, separazione tra Stato e Chiesa, nessuna ingerenza da parte del magistero ecclesiastico, garanzia piena di libertà per tutti i cittadini nei confronti di entrambi i poteri.

Lo stato laico garantisce a tutti libertà di religione e di culto, ma assegna alle confessioni religiose la sola possibilità di esercitare una influenza politica in rapporto alla rilevanza sociale acquisita, considerando in linea di principio tutte le religioni su un piano di uguale libertà, senza mai istituire, nei loro confronti, né un sistema di privilegi né un sistema di controlli. E' inoltre compito dello stato laico tutelare l'autonomia delle religioni rispetto al potere temporale, che non può imporre ai cittadini professioni di ortodossia confessionale. Ciò significa, più semplicemente, che lo stato laico è incompatibile con qualsiasi regime che imponga una religione o una irreligione di stato. Ho sotto gli occhi uno scritto di Jemolo che, nel 1956, affermava principi assolutamente attuali: i laici credenti possono osservare, nelle piccole e nelle grandi cose, tutti i precetti della Chiesa, ma hanno accettato una premessa:

- che quei precetti non potranno avere altra sanzione che quella ecclesiastica;
- che mai si potrà pretendere dallo Stato un qualsiasi appoggio a quelle prescrizioni;
- che la legge dello stato dovrà potersi imporre a tutti, credenti e non credenti, senza offendere i sentimenti né degli uni né degli altri.

Mi piace sottolineare il fatto che Jemolo si rivolgeva ai laici credenti, che sono numerosi e che sanno distinguere tra i loro differenti doveri. Molti di essi, quando discutono di laicità, mi citano la teoria delle due spade (che non possono essere impugnate dalla stessa mano) che risale al Pontefice Gelasio II e al 400, un'epoca nella quale Chiesa e Stato venivano considerati come aspetti diversi di una universale civiltà cristiana. In realtà sono convinto che Gelasio cercasse di sottrarre gli ecclesiastici al giudizio dei tribunali civili e credo poco in una laicità medievale ante litteram. Preferisco immaginare un pensiero religioso laico basato sulla modernità e quindi consapevole di quella che rappresenta la caratteristica fondamentale della società di oggi, il rapido, inarrestabile cambiamento, che non può essere né compreso né in alcun modo controllato da un canone etico a vocazione universale e che tende a rifiutare di sottoporsi a regole dettate dalle più antiche forme di morale religiosa, certamente troppo lente, ossificate, dogmatiche e diffidenti per potersi districare tra le molte offerte che la scienza sta ponendo ai piedi della società degli uomini.

In un Paese come il nostro, interpretare il senso della laicità dello Stato nel modo che certamente era nelle intenzioni degli estensori della nostra Costituzione è certamente cosa improba. Scrive Lucia Riscato (Laicità e Diritti costituzionali. In: Stato. Chiese e pluralismo confessionale. www.statochiese.it, giugno 2008): La ricerca di un equilibrio tra mentalità laica e mentalità religiosa, lungi dal tradursi nella sfera pubblica polifonica teorizzata da J.Habermas sfocia sempre più spesso in forme serpeggianti di supremazia – quando non di espressa prevaricazione – delle ragioni religiose su quelle secolari.

Le ragioni di questa ormai cronica prevalenza della ideologia religiosa cattolica sui principi della laicità mi sembrano molto bene riassunti da G.E.Rusconi (Laicità e sfera pubblica. In: Laicità e stato di diritto): Nel nostro Paese si verificano due fenomeni collegati: da un lato la povertà teologica della popolazione la porta ad affidarsi totalmente ai ministri ufficiali della Chiesa; dall'altro, parecchi laici, che si qualificano agnostici o atei, riconoscono agli uomini di Chiesa una speciale competenza nelle questioni etiche. La parola giusta per descrivere la situazione italiana dovrebbe essere clericalismo, un termine che viene però vissuto come offensivo.

Aggiungerei solo, a quanto scrive Rusconi, che la teologia cattolica è molto insistente nel cercare di convincere tutti che non è possibile immaginare una morale coerente, valida e razionale che non sia illuminata dalla fede e che ragionare su questi temi etsi deus non daretur introduce all'anarchia e al nichilismo. Così la teologia cattolica accetta di confrontarsi solo con la laicità "rispettosa e pacata" di Habermas il quale ritiene che lo stato laico possa assicurare la tolleranza in modo imparziale solo garantendo che nella sfera pubblica il pluralismo di visioni del mondo possa liberamente dispiegarsi – senza normative riguardanti il contenuto – sulla base del rispetto reciproco (tra scienza e fede), un

concetto di laicità che si adatta quasi esclusivamente ai paesi nei quali prevalga la religione cristiana.

In realtà è difficile tracciare il confine tra illegittimo dibattito democratico con la partecipazione delle religioni e un neo clericalismo in cui una religione tenti di imporre le proprie norme alla società. Molte religioni, ma certamente non tutte, hanno preso le distanze da questi comportamenti, accettando il principio che le religioni possono partecipare al dibattito democratico con la consapevolezza di essere portatrici di uno, uno solo, dei molti messaggi di verità, e di non essere gli alfieri di una verità privilegiata. Del resto, l'autenticità dell'approccio religioso dovrebbe sempre favorire la separazione tra ciò che ha a che fare con la scelta di ogni credente e la norma che regola la convivenza. In altri termini, è possibile imporci un'etica personale più esigente rispetto alle regole comuni.

Certo, non è facile scegliere, tra i molti modelli esistenti, il miglior modello di laicità applicato ai governi e alle istituzioni. Tutti conoscono la laicità della Francia, meno nota è quella del Belgio, un paese nel quale il movimento laico si è progressivamente strutturato in famiglia di pensiero di ordine simbolico, che lega intellettualità, proposte etiche e cerimoniali diversi. Ma ricordo che esiste anche una laicità che non è più elemento di pluralismo, ma suo quadro istituzionale e suo garante, che cessa di essere "famiglia di pensiero" per diventare un modo di vivere insieme. In questa prospettiva, la laicità non si limita ad essere giustapposizione delle credenze collettive (o la possibilità di discuterle e confrontarle) ma favorisce l'espressione del pluralismo, consentendo non solo la convenzione, ma anche la devianza e il rifiuto, privilegiando il diritto all'individualità.

Mi rendo conto che i valori comuni non debbono solo risultare da un accordo per necessità minimalista o da un dibattito tra tradizioni, e che ogni generazione ha il compito di reinterpretare i vecchi valori e di costruirne dei nuovi in funzione dei cambiamenti sociali e culturali dei quali è stata protagonista. Su questo problema, che riguarda in fondo la costruzione del legame sociale, e sul fatto che la laicità dovrebbe essere considerata come la ricerca consapevole del suo controllo, è tempo di cominciare a discutere.